

Tra i suoi primi atti l'omaggio alla Resistenza e il varo di un governo aperto a centro e sinistra

Se si votasse oggi il suo partito avrebbe la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale

IL PRESIDENTE francese ha stupito tutti con una ventata di novità. I socialisti temono una disfatta alle legislative e dicono: «È di destra, non credete ai travestimenti». Lui si presenta come postideologico e pragmatico. In questo assomiglia a ciò che il premier britannico è stato per il Labour. Con una differenza.

Sarzkozy, all'Eliseo il Tony Blair dei gollisti

di Gianni Marsilli / Parigi

H

a vinto le presidenziali facendo leva sul bipolarismo, noi di qua e voi di là, ma ha nominato un governo aperto al centro e ancor più a sinistra. Ha festeggiato l'elezione tra un grande albergo sugli Champs Elysées e lo yacht di un amico miliardario, ma il giorno dopo riceveva uno per uno i leader sindacali. Ha esaltato la nazione, ma è corso subito a Berlino «per fare uscire l'Europa dalla paralisi». Aveva flirtato con nozioni perfettamente lepeniste, ma per prima cosa ha reso sentitissimo omaggio alla Resistenza. Abilissimo, senza dubbio. È stato il primo ad accorgersi che la campagna elettorale era finita, non ne ha subito alcuna forza inerziale. Si è immediatamente impossessato della sua nuova funzione, più ecumenica che partigiana, più «rassembleuse» che divisoria. Nicolas Sarkozy ha stupito tutti: una violenta e corroborante ventata di novità ed energia, finora priva del ghigno truce del potere, anzi giovane e sorridente. Certo non dimentica che sul suo fucile manca una tacca, quella delle legislative del prossimo giugno. Ha deciso di vincerle avendo l'aria di occuparsi d'altro. A lui i grandi dossier: l'Europa, Airbus, le riforme sociali. Al piacente e rassicurante François Fillon il compito di drenare consensi al centro e anche a sinistra. I socialisti temono una disfatta, ed è il loro turno di invocare le regole del bipolarismo. È un presidente e un governo di destra, dicono, non credete ai travestimenti. Ma hanno voce flebile, e spesso stonata. Si votasse oggi, il partito del presidente (Ump) avrebbe la maggioranza assoluta all'Assemblea nazionale. E in assenza di passi falsi, non c'è ragione che non sia così tra quattro settimane. Resta il fatto che Nicolas Sarkozy



Il presidente Nicolas Sarkozy saluta una donna durante la corsa mattutina. Foto di Christian Alminana/Ap

FRANCIA

Il ministro degli Esteri Kouchner si difende: «Resto militante di una sinistra aperta, giudicatemi dai risultati»

PARIGI «Mi giudicherete dai miei risultati». Così il neo ministro degli Esteri francese, il socialista Bernard Kouchner, conclude un suo articolo, pubblicato in prima pagina ieri da Le Monde, intitolato «Perché ho accettato». «Sono sempre stato e resto - ha scritto Kouchner, nei cui confronti il segretario del partito socialista François Hollande ha annunciato un procedimento di espulsione dal partito - un uomo libero, militante di una sinistra aperta, audace, moderna, in

una parola socialdemocratica». «Accettando oggi di lavorare con delle persone che su molti argomenti non la pensano come me, non rinnego i miei impegni socialisti. Io ho partecipato alla campagna di Ségolène Royal ed ho votato per lei nei due turni dell'elezione presidenziale perché mi sembrava che rappresentasse una opportunità per la sinistra». «La Francia ha deciso - ha scritto - io continuerò a riflettere e a battermi, con tutte le coscienze aperte, affinché

esista finalmente una socialdemocrazia francese». Parlando del suo rapporto con il neo presidente francese Nicolas Sarkozy, Kouchner ricorda che «alcune delle mie convinzioni non sono le sue e viververà. Questo ha un bel nome: l'apertura». «So che alcuni dei miei amici mi rimproverano. A questi chiedo credito: «Se mi prenderanno un giorno in flagrante delitto di rinuncia, chiedo loro di svegliarmi. Garantisco che questo tempo non è arrivato».

esalta molto più i valori repubblicani di quelli democratici. In nome della Repubblica si può legittimamente accentrare, laddove la democrazia implica decentramento dei poteri. Si è mosso molto bene, il neopresidente, ma nel senso più presidenziale possibile. Nel suo programma ci sono molti colpi di frusta: la riabilitazione dell'idea di lavoro, la riconciliazione con la nozione d'impresa, l'abbandono della demonizzazione del denaro e del profitto, l'assunzione piena della questione

ambientale, la parità tra uomini e donne. Manca tuttavia l'indicazione degli strumenti, dei terminali

Americano nello stile è bonapartista nel fondo Sul nuovo inquilino dell'Eliseo pesa il sospetto della sua rete di amicizie

per attuare una simile rifondazione culturale e politica dello Stato e della nazione francesi. È come se tutto dipendesse da lui e dai suoi gesti che cadono salvifici dall'alto della piramide: americano nello stile (jogging come Clinton, first lady come Jacqueline, bambini sotto il bureau presidenziale come JFK, parlar franco e diretto), ma bonapartista nel fondo. Pesa inoltre il sospetto sulla sua rete di amicizie: è pur vero che gente del calibro di Lagardere, Bouygues, Bolloré, Arnaud hanno inve-

stito su di lui. Qual è il loro potere d'interdizione, o di condizionamento? Qual è il suo raggio di auto-

Il leader laburista si è comportato da social-liberale Sarkozy promette ancora «protezione e coesione»

mia? La Francia - denuncia la sinistra, ma senza vere prove alla mano - potrebbe finire in poche e complicate mani, in assenza di anticorpi democratici. Contariamente ai suoi predecessori, ha promesso di presentarsi davanti a deputati e senatori. Ma non per chiederne l'avallo o sollecitarne il parere. Per arringarli, piuttosto. Per trasmettergli il messaggio presidenziale, dall'alto in basso. Non sono pochi a pensare che, passata l'euforia, la Francia si accorga di avere magari un ottimo e prestante condottiero, ma le arterie ancora bloccate. Di non beneficiare dell'ossigenazione democratica che le ridarebbe vigore, ma di essere semplicemente stratonata, come un vecchio cavallo da tiro. L'Eliseo più che mai il palazzo del re. Monarchia giovane e moderna, ma sempre monarchia.

Sono interrogativi che troveranno risposta soltanto nel tempo e nell'azione. Quel che si può dire, allo stato degli atti, è che con Sarkozy del gollismo storico rimane soltanto la struttura esterna, quella istituzionale della Quinta Repubblica. Le sue politiche sembrano invece destinate al macero, e in questo consiste la sua prima riforma. Il nuovo presidente si vuole postideologico, votato al pragmatismo, disponibile a tutto ciò che è «utile» ed efficace per rimettere il suo Paese sui binari della crescita e del prestigio planetario. In questo assomiglia molto a quel che è stato Tony Blair rispetto al Labour: un riformatore ciclonico, capace di uccidere i padri e di violare riti e miti secolari, un Gerovital all'ennesima potenza di una formazione politica vecchia e declamatoria. Come Blair modernizzò il Labour così Sarkozy ha operato una trasfusione del sangue nel corpo del gollismo, fino a scardarne il nome. È all'Eliseo in nome di sé stesso, non del Generale. E quando ha la buona grazia di citarlo, gli affianca altri benemeriti della storia di Francia, compresi Blum e Jaurès. Resta tuttavia una differenza. Tony Blair si è comportato da social-liberale, ha esortato i britannici a far da soli e a non aspettarsi che lo Stato crei ricchezza al posto loro. Almeno da questo punto di vista, i risultati gli hanno dato ragione. Nicolas Sarkozy promette invece ai francesi «protezione» e «coesione»: siamo ancora nel verbo monarchico. Il tempo dirà se erano solo parole, parole, parole.

Amministrative spagnole test per Zapatero, per i sondaggi Madrid resta alla destra

Domenica 27 al voto tutti i Comuni e 13 Regioni autonome. I socialisti dovrebbero tenere strappando forse Navarra, Baleari e Canarie. Occhi puntati sui Paesi Baschi

di Franco Mimmi / Madrid

Ferita dalle presidenziali francesi, timorosa per le amministrative italiane, la sinistra europea si aspetta una consolazione dalle amministrative spagnole, che si terranno il 27 maggio. Già sono importanti di per sé - sono in lizza tutti i comuni e 13 delle 17 Regioni autonome -, e l'attenzione degli altri Paesi aumenterà la sensazione che si tratti, più che di amministrative, di un primo turno in vista delle legislative dell'anno prossimo. L'attenzione sarà puntata in particolare modo su Madrid (la capitale e la sua Regione sono da molti anni in mano alla destra) e sui Paesi baschi (dove il partito Batasuna, braccio politico dei terroristi dell'Eta e per questo messo fuori legge, sta cercando di aggirare le barriere legali per poter presentare liste con i propri uomini). I sondaggi confortano le speranze della sinistra, ma senza eccessivi entusiasmi. Non dovrebbero esserci



Batasuna, il braccio politico dell'Eta messo fuori legge, cerca di aggirare il divieto a presentare liste proprie

grandi spostamenti, i socialisti dovrebbero conservare quello che hanno con qualche chance di strappare al Partido popular la Navarra e le isole Baleari, forse le Canarie. Sembra perduta una volta di più, invece, la battaglia di Madrid, dove anzi sia al comune (sindaco è Alberto Ruiz Gallardón) sia alla Regione (presidente è Esperanza Aguirre) il Partido popular dovrebbe aumentare il suo vantaggio. Non che se lo meriti, perché in entrambi i casi la gestione è stata di molto fumo e moltissime bugie, ma la strategia di attacco socialista è stata patetica: alla Regione il candidato è Rafael Simancas, un uomo di apparato che probabilmente, non dominasse l'apparato, sarebbe già stato sostituito. È al comune il candidato Miguel Sebastián è un consigliere economico di José Luis Rodríguez Zapatero, del tutto sconosciuto ai madrileni e battuto nella mischia all'ultimo momento perché le figure di maggiore spicco avevano respinto il perico-

loso invito. Quand'anche venissero Navarra e Baleari (e non è detto), sarebbe una magra consolazione di fronte all'ennesima sconfitta nella capitale. Madrid non è solo emblematica: il bilancio della Regione sfiora i 20 miliardi di euro, l'attività industriale è in continua crescita, e mantenerne il controllo significherebbe per Esperanza Aguirre - esponente dell'ala più reazionaria del Pp, e pronta a inaugurare ospedali equipaggiati con macchinari presi a prestito per il tempo del taglio del nastro - un balzo verso il vertice del partito e la candidatura alla presidenza nazionale nelle elezioni del 2012, soppiantando un Mariano Rajoy incapace sia di fare un'opposizione di concetto sia di incarnare fino in fondo lo spirito becero ereditato da José María Aznar. I Paesi Baschi, invece, rappresentano non solo una incognita locale ma un'arma elettorale nazionale. Incognita: riuscirebbero i terroristi a farsi

surrettiziamente rappresentare nelle comunali, nonostante quasi tutte le loro liste siano già state messe fuori legge dal Tribunale Supremo? E se non ci riusciranno, con quali tragici attentati reagirà l'Eta? Arma elettorale: il Pp assicura che Zapatero sta lasciando via libera ai terroristi dell'Eta perché questi si infiltrino nelle istituzioni. Lo afferma contro ogni evidenza, ma tanto non importa: è da quando ha perduto le elezioni che il Pp, pieno di rabbia ma a corto di idee, con i suoi uomini implicati nella grande maggioranza degli scandali edilizi che hanno cementificato il paese, si limita a gridare accuse contro ogni evidenza. Ha l'appoggio di una certa stampa, della Chiesa e delle formazioni di estrema destra, dalla Falange Spagnola ad Alternativa Española, che l'arcivescovo di Pamplona ha dichiarato «degne di considerazione e di appoggio». Questo già dice che non ci si trova di fronte a una battaglia politica, ovve-

ro di idee, principi e progetti, ma a uno scontro di posizioni, dove la radicalizzazione del Pp, al limite della convivenza civile, provoca parecchie persone del cosiddetto centro. La gestione del Psoe ha ovviamente le sue responsabilità. Nella politica territoriale, per esempio, dove si è confusa la decentralizzazione con le briglie sciolte ai nazionalismi, il che ha permesso a qualcuno di gridare alla rottura del Paese e ad altri di approfittarne a man bassa (la Aguirre, per esempio, ha approfittato della decentralizzazione della tassa sulle successioni e donazioni per sopprimerla, il che ovviamente ha indotto imprese e privati a trasferire nella capitale i propri interessi). O nella politica estera, dove, dopo l'applausito ritiro delle truppe dall'Iraq, non si è saputo delineare un cammino preciso. Di tutto ciò ha approfittato il Pp non per far politica ma per far casino.